

La polemica su chi «tira la volata alle Br»

Questa storia della «continuità» tra il linguaggio della sinistra e quello del terrorismo è caduta come una vera mazza sulla testa di milioni di operai, quadri sindacali, attivisti di partito. Tutto un mondo in tuta s'è fatto taciturno, ognuno ripensando fra sé e i propri stili espressivi, le proprie categorie analitiche, insomma tutta la semiotica (si dice così?) della lotta di classe, del sindacalismo, del socialismo. Appena uno si sente venire alle labbra parole come: padrone, salario, sfruttamento, lotta, subito si morde la lingua e tace pensoso. Il discorso resta interrotto a mezz'aria. Si chiede angosciato se sta cedendo all'antico, antiquato lessico massimiliano.



Modesta proposta di lettura a un riformista

Qualcuno corre a leggersi il nuovo breviario linguistico di Enzo Mattina per darsi una regolata. Rinfancato, rientra in reparto e sussurra all'orecchio di Cipputi: «Queste relazioni industriali dell'epoca della rivoluzione robotica in cui la tecnologia ha surrogato la proprietà...» Cipputi — certo di comprensione, senza preparazione semiotica e perfino un po' leninista — alza lo sguardo antico dall'utensile, scruta il collega e, senza aprir bocca, lo manda a quel paese.



Consapevoli di tutto questo e sotto l'impressione del breve ma successo saggio che Paolo Pillitteri — cognato di Craxi e segretario regionale lombardo del PSI — ha pubblicato l'altro giorno sull'Avanti!, ci siamo anche noi a lungo interrogati. Seguiamo, allora, i lumi del Pillitteri. Il primo colpo che costui ci ha assediato, anche con l'apporto del pensiero del Galbusera, è tremendo: il nostro sindacalismo perpetua «miti di antiquariato» dando luogo a una «cultura» e a un «modo d'essere» dei lavoratori — che hanno provocato e provocano aberrazioni come «tutte le guerre» senza quartiere contro il cosiddetto padrone.

L'osservazione è folgorante. Pensare che oggi esista ancora il padrone è un «non-sense» dovuto alla mancata rottura con le viziose origini ideologiche del movimento operaio: non solo di Lenin ma di Turati. Questa è la prima tremenda colpa del movimento — sotto egemonia comunista. Ma i comunisti erano anche Fernando Santi e Pietro Nenni?

Ora vorremmo leggere al saggista milanese le seguenti parole: «Nata dal grido di rivolta e di dignità dei primi proletari di fronte ai disastri e ai fittissimi della prima rivoluzione industriale, un'idea di giustizia e di libertà ha attraversato il secolo a fianco del popolo. L'unione degli

sfruttati ha permesso l'emergere di una forza sociale. Su questa forza sociale s'è costruito un potere politico. Di questa lunga marcia, il momento che noi viviamo oggi non è che una tappa. Non riveleremo, per il momento, al Pillitteri l'autore di queste parole. Concentri egli, per ora, l'attenzione sul contenuto. Ha mai sentito esprimere più nettamente di così la continuità tra il passato e il presente del movimento operaio? Il lessico, poi, è semplicemente lo stesso dell'antica stagione: pro-

letariato, sfruttati, rivolta. E il presente «non è che una tappa» di uno stesso cammino di riscatto. Veniamo ora al secondo colpo infertile. La cultura operaia prevalente — egli contesta — è «una cultura da un lato cresciuta nella contestazione del nostro sistema... dall'altro nella incredibile ignoranza degli effetti della rivoluzione industriale», fino al punto di una «rottura ideologica nei confronti della fabbrica». Si tratta della seconda tremen-

da colpa. Invece di gioire riconoscenti e di accontentarsi di una bella cultura subalterna, questi grezzi operai osano ritrattare ancora leggi perversive della lotta di classe e perfino parlare di crisi e di superamento del «nostro sistema»; osano perfino pensare a un «sistema», senza gente benemerita come Sindona, Arcaini, Calvi, Crociani, Bonomi, Fabbrì, e via incrinando.

A questo punto ci permettiamo di leggere al Pillitteri queste altre parole del medesimo autore di cui sopra: «No all'ingiustizia; non accettiamo più l'arroganza dei pochi; rigettiamo il liberismo selvaggio e suoi effetti catastrofici. Così facendo i lavoratori non rifiutano il sacrificio. Essi vogliono soltanto, e questa non è vana speranza, che il sacrificio sia diversamente distribuito, che esso non pesi più sulle spalle dei più deboli. Essi vogliono soltanto, e noi dobbiamo rispondere a questa speranza, che il sacrificio — il loro sacrificio — serva il progresso di tutti e non la potenza o il profitto di pochi.

...No alla disumanizzazione del lavoro, presentata come un male inevitabile; no agli appelli alla rassegnazione davanti alla crisi, davanti alla disoccupazione che minacciano di spezzare le forze vive del nostro paese, che condannano la gioventù alla disperazione e i lavoratori, prima o poi, alla rivolta. I lavoratori hanno scelto di battersi attivamente contro la crisi, contro questa degenerazione di un sistema che non abbiamo mai cessato di denunciare».

Il Pillitteri fremerà di sdegno. Lo preghiamo di domandarsi e di considerare, ancora, il contenuto di quelle parole. C'è proprio tutto il vecchio, esecrando lessico che egli vuol seppellire. Proprio tutto. C'è addirittura l'indicazione incredibile che questo sistema degenerato produce povertà, disperazione e rivolta.

Ora Pillitteri tiri le conseguenze. Chi è colui che ha parlato in quel modo? Abbozziamo noi una risposta, certi di rispettare il suo pensiero: si tratta di un personaggio della cultura preindustriale, massimalista, conflittualista, contestatrice, antagonista. Certamente uno che non ha nulla a che vedere con il «riformismo». Insomma, uno che «tira la volata alle Br».

Bene. Sciogliamo l'enigma. Le parole che abbiamo sotto gli occhi sono state pronunciate l'8 luglio scorso dinanzi all'Assemblea nazionale francese dal Primo ministro del governo di sinistra Pierre Mauroy.

Enzo Roggi



Il Fausto furioso

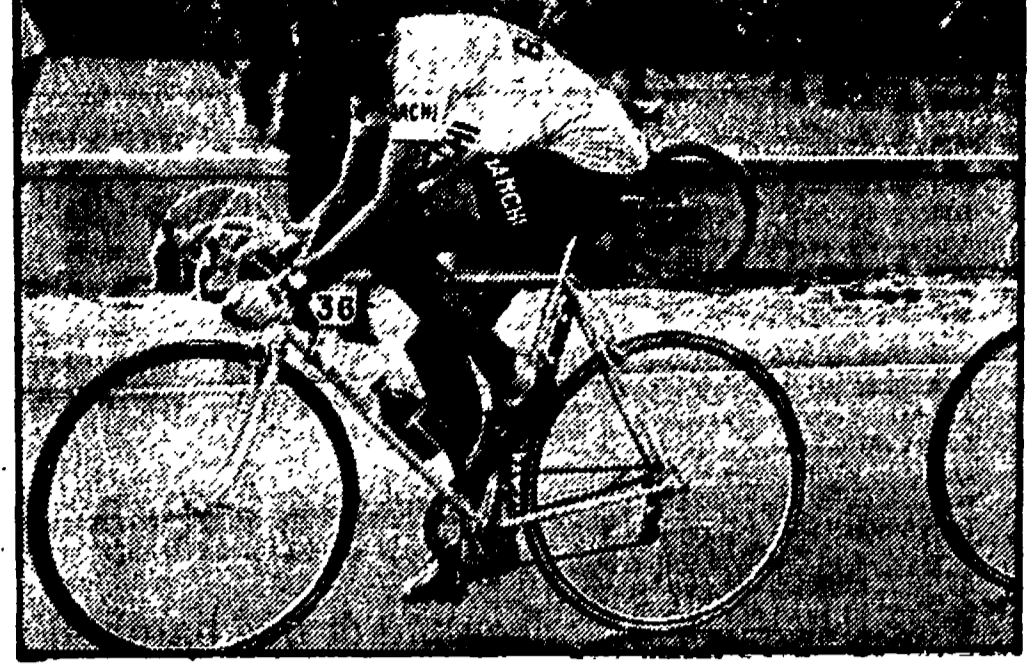
Ho seguito Brera per molti anni, quando scriveva sul Giorno, poi l'ho perso di vista quando passò al Giornale; ma allora negli ultimi tempi la sua leggendaria linguistica, cavillosa alle volte fino allo sfizio (forse anche per accontentare i cattedratici che lo lusingavano) a me pareva che avesse finito per toccare punti di narcisismo irrimediabile, qualche volta addirittura ripetitivo e esornativo. Almeno io non capivo più — leggendolo — se avevo sotto il naso una cronaca sportiva o l'appendice di Migliorini al Dizionario moderno del Panzini. Quindi vedendo il libro appena uscito (Gianni Brera, Coppi e il diavolo, Rizzoli, lire 8500) ho detto: mangiamolo subito e vediamo, anzi sentiamo se è una chicca come potrebbe essere (se è scritto davvero) oppure se è soltanto un pacchetto di pane a confezione industriale.

L'ho comperato alla stazione di Bologna poi mi sono messo in viaggio su un trenuccio per Roma, era nel cuore della notte, in una seconda affollata come la barca di Caronte, tanto che ho potuto sedermi — e per fortuna — soltanto su di uno strapuntino nel corridoio. Ho cominciato a leggere mentre ero sbalottato, strapazzato e anche infreddolito per gli spifferi sotto le dannate gallerie ed ero ormai alla fine mentre vedevo salire, sopra il sole che gli aggrappava alle scale degli alberi dopo Arezzo e con una lingua calda e azzurra leccava i campi di girasoli che si svegliavano come gli uccelli. Leggevo Coppi e ogni tanto guardavo quella straordinaria campagna; leggevo Brera e trovavo il piacere di un collega: mento fra le parole scritte e le cose, gli oggetti che vedevano i fuggenti ma in realtà riposti dentro a una antica meraviglia.

Perché il libro di Brera è merito (almeno nella prima parte) un «grosso» (intendo, denso, immediato, preciso, irrimediabilmente intenerito, partecipato) racconto alla Salimbeni de Atam sulla vite contadina, sul vulgere tragico e giovane delle stagioni, sulla neve, sull'autunno, sui lavori dei campi, sull'ingresso del maiale (leggero il racconto-resoconto del macello a pagina 19), sulla famiglia di un tempo, sull'importanza dei vecchi. Poi adagio questa memoria impazzita o rasserrenata dalla tenerezza si serra, al modo di un libro di chi si preghiare, quando il giovane Fausto è mandato a Novi a fare il «mazzaporse», cioè ad imparare il mestiere di ammazzare il maiale.

Ma apriamo una parentesi, questo libro è un libro difficile da definire prima di averlo aperto: è, come dovrebbe essere, un libro su Coppi scritto da Brera o è un libro di Gianni Brera che ha Coppi come oggetto? Importa più l'eroe del libro o lo scrittore che ha scritto? Chi vince fra i due? Chi perde? Adesso non ho dubbi: ho letto un libro di Gianni Brera che ha come argomento Fausto Coppi. Che poi il libro sia scavato fino alla minuzia più tenera e sia cantato alto, con una nostalgia sottocutanea che gratta subdola e lieve le viscere del lettore, bene, è un fatto e anche questo porta acqua al mare di Brera senza tuttavia fare, e per fortuna, del lago tempestato e drammatico di Coppi un oceano senza vele.

Così il libro è irrispettoso e goffo, sostenuto (non travolto) da soffi continui di una memoria delle cose e degli eventi che si apre spesso in squarci di lucido entusiasmo prima di tornare a chiudersi adagio nel ritmo più cauto e preciso del ricordo. Quegli squarci sono rapidissimi spazimi di bizzie o di autentiche rabbie che sembrano rivalse, scritte a spray sul muro — o sul marmo. Queste contrassegnano anche, e senza esclusione di colpi, con una durezza che non è feroce ma è spietata, due copprotagonisti della storia di Coppi: la moglie Bruna («Bruna ritiene nella sua grettezza», «al musetto stirato e malmostoso di Bruna») e il dottor Locatelli, marito di Giulia Occhini, la dama bianca, l'ultimo



Si torna a parlare del grande campione: «Coppi e il diavolo» è il titolo dell'ultimo libro su di lui, scritto da Gianni Brera. La radice contadina, i suoi amori drammatici, l'ossessione per la bici delineano l'immagine di un cavaliere da romanzo epico - Nella continua tensione tra vittoria e sofferenza è la seconda a lasciare il segno

drammatico amore del campione. Mentre generose indulgenze si rivolgono verso gli altri, famigliari contadini e corridori ciclisti, ivi incluso Magni (Fiorenzo) ma con l'esclusione di Bartali, sempre descritto a mezzo busto, dai piedi all'ombelico, qualche volta dalla testa all'ombelico, ma mai a figura intera; e che viene lasciato alla fine sderatato, senza soldi, senza parte solo con il suo nasone, con il mucchio delle sue giaculatorie ma quasi senza più soldi perché se li è fatti cuciarci.

Amarcord di Sandra Milo «La comicità non è donna»

Si potrebbe cominciare con la scena di lei — Sandra Milo, la «diva» degli anni Sessanta — che agita la manina mentre il moscato si allontana veloce sulla laguna. Abito rosso a pois bianchi, taci all'istinto, bionda sfavillante come negli anni Sessanta, elegante, con un gran fascio di fiori. Autografi, foto, sorrisi. Proprio come allora, si direbbe. Ma potreste giurarci?

Smessi completamente gli abiti di «svamp» Sandrocchia ripensa al passato senza modelli - L'abbiamo incontrata mentre parlava al Festival delle donne: «Sembravo un lampadario al centro della sala, ero molto imbarazzata...» «Tina Pica faceva ridere perché era brutta»

stival cinematografico. E a Venezia c'è venuta per la Festa nazionale delle donne, organizzata dal Pci. E a una platea incredibilmente affollata — di vecchi e giovani e giovanissimi — mentre veniva giù un diluvio ha parlato del ruolo della donna, della maternità, dell'aborto, e poi di cinema, di televisione, di mass-media, di femminismo, di maschilismo.

«Ero un po' imbarazzata — mi confessa — sembravo un lampadario al centro della sala. Ma è stato bello, e mi è servito molto». Ed è servito anche agli altri, a quelli che conservavano della Milo l'immagine caramellata e un po' fatua che una certa cinematografia commerciale le aveva applicato. Certo, poi ci fu anche Otto e mezzo e La visita, e Giulietta degli spiriti, lo scavo di Pietrangeli e le favole di Fellini. Poi, alla fine degli anni Sessanta, l'interruzione repentina del lavoro cinematografico per sua scelta precisa: il matrimonio, la famiglia, i figli. Solo da poco un ritorno alla radio e alla televisione, ma non più come attrice.

solo la spiga, cercavano di portar via un po' di grano. Ogni tanto qualcuna metteva un piede in fallo, e la mina saltava. Noi sentiamo da lontano. Le altre si fermavano un istante, forse il tempo di dire una preghiera, e continuavano. E mia madre con loro... Se lo meritano un monumento o no?»

Sorride con gli occhi lucidi. «Perfino le armate Sagapò al seguito delle truppe italiane in Grecia o in Africa furono eroiche. Lo sai che Ugo Pirro racconta la storia di una di quelle prostitute? Prima di essere fucilata non poté far altro che alzare la gonna e gridare: viva l'Italia!».



Ci penso, ma mi viene in mente solo Tina Pica. E lo dico. «Giusto. Ma perché? Perché era vecchia, era brutta e aveva una voce da uomo. Non era più una figura femminile ma una caricatura maschile». Osservo che qualcuno potrebbe pensare, anche in questo campo, ad una prevaricazione maschile. «Non credo che all'uomo importi molto di essere il re della comicità. Ripeto invece che la donna è da sempre portatrice di grande drammaticità. Gli eventi che la coinvolgono sono più drammatici. Pensa alla maternità. Si fa presto a dire... Io ho avuto tre figli, ma so che se avessi potuto mi sarei ritirata, avrei detto no. Ma purtroppo toccava a me...» Tutto questo lo sanno le ragazze di oggi? Quanto sono diverse dalla tua generazione, dalle ragazze degli anni Sessanta? «Enormemente diverse. Io vedo questo nostro come un tempo drammatico, di rifiuto, di ribellione. Non ci sono più modelli. E' giusto perché molte cose vanno cambiate. Le disuguaglianze hanno radici



antiche, lo spiegava Engels parlando delle origini della proprietà. Le femministe dovevano rompere, e anche queste ragazze di oggi hanno ragione di rifiutare la rassegnazione. Ma non debbono dimenticare che anche prima di loro una storia intera è stata scritta dalle donne. E' un filo che non bisogna smarrire perché se il futuro non ha modelli, anche il passato ci serve e non si deve cancellare...» Si potrebbe concludere osservando che la storia non la si può scorrere come un registro anagrafico, segnalando un rapporto irrisolto con il tempo, con il nostro tempo; invocando la calma, virtù dei forti che non perde alcuna delle sue doti neppure fra i deboli.

Oppure, rimpicciolo il campo a questo specchio di laguna, si potrebbe concludere con la scena di lei che sorride biondissima, firma ancora un autografo, cita Federico Engels, inciampa sugli scalini del moscato e ride come un'adolescente. Come negli anni Sessanta. Proprio come allora, si direbbe.

Eugenio Manca

Roberto Rovera